

Adam Ledgeway, *From Latin to Romance. Morphosyntactic Typology and Change*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 434.

Il volume, che inaugura la nuova collana *Oxford Studies in Diachronic and Historical Linguistics* diretta da Adam Ledgeway e Ian Roberts, intende aprire un aggiornato spazio di discussione tra le varie tendenze della linguistica teorica contemporanea e la secolare tradizione della linguistica storica. La prefazione alla collana (p. ix) garantisce l'assenza di preclusioni verso particolari paradigmi teorici o particolari lingue o famiglie linguistiche, ma mi sembra quanto mai opportuno che il primo contributo sia stato dedicato proprio al settore in cui la documentazione è più ampia e la tradizione di studi più consolidata, cioè il passaggio dal latino alle lingue romanze, così come mi pare interessante che il confronto sia stato aperto soprattutto in direzione della grammatica generativa, cioè una teoria linguistica tra le più innovative e meno sfruttate per l'analisi delle lingue antiche.

Il primo capitolo (*From Latin to Romance: introduction*: pp. 1-9) delinea una breve storia della ricerca e mette a fuoco due questioni di fondo, lungamente dibattute dai linguisti nel confronto tra il latino e le lingue romanze, cioè da un lato l'impovertimento della morfologia, soprattutto nominale, e dall'altro il passaggio dall'ordine sintattico di base da OV a VO.

Alla prima questione è dedicato specificamente il capitolo successivo (*Syntheticity and analyticity*: pp. 10-29). L'autore afferma che la tradizionale opposizione tra latino sintetico e lingue romanze analitiche non è di per sé così fondamentale, né dal punto di vista tipologico, né dal punto di vista del potere esplicativo del mutamento linguistico, come la si è a lungo creduta. Anziché essere la causa primaria, in grado di innescare altri cambiamenti di carattere morfosintattico, la tendenza verso l'analiticità viene considerata da un lato come un fenomeno universale, legato all'erosione fonetica e alla grammaticalizzazione, dall'altro come un epifenomeno secondario,

rispetto al cambiamento di altri parametri sintattici più profondi, che sono discussi nei capitoli seguenti. In essi, il mutamento fondamentale nel passaggio dal latino alle lingue romanze è indicato infatti nel passaggio da un ordine delle parole relativamente libero e pragmaticamente motivato ad uno più rigido e sintatticamente grammaticalizzato.

L'autore illustra come questo dato di fatto abbia dato origine, nella *vulgata* linguistica contemporanea, all'ipotesi che il latino sia essenzialmente una lingua non-configurazionale, cioè priva di sintagmi e proiezioni funzionali, e che nelle lingue romanze sarebbero emersi invece gradualmente dei tratti configurazionali, sia per quanto riguarda la struttura dei costituenti all'interno dei sintagmi nominale e verbale (cap. 3: *Configurationality and the rise of constituent structure*: pp. 30-80), sia per quanto riguarda la nascita di proiezioni funzionali più astratte, come quelle comunemente conosciute nella teoria sintattica come DP *Determiner Phrase* "sintagma del determinante", IP *Inflection Phrase* "sintagma flessivo", e CP *Complementizer Phrase* "sintagma del complementatore" (cap. 4: *Configurationality and the rise of functional structure*: pp. 81-180).

Ma il capitolo centrale e più originale del volume dimostra che questa *communis opinio* deve essere superata, perché è possibile dare una spiegazione più semplice degli stessi fenomeni in termini puramente configurazionali (cap. 5: *From Latin to Romance: a configurational approach*: pp. 181-283). Che le strutture fondamentali della sintassi latina possano essere fruttuosamente descritte in termini configurazionali, era già stato dimostrato nel mio manuale del 2004, poi rivisto e ampliato nel 2007 (*Il latino. Breve introduzione linguistica*, Milano, Franco Angeli). Il mio tentativo era però motivato essenzialmente da ragioni didattiche e scientifiche interne al latino, nel senso che presentare questa lingua ai parlanti moderni senza postulare una insanabile divergenza tipologica in termini di configurazionalità, ma cercando l'unificazione dei principi esplicativi profondi sotto le differenze superficiali tra le lingue, è senza dubbio una prospettiva più scientifica e meno disorientante per il discente. Ora Ledgeway fa un

importante passo avanti in questa prospettiva, grazie ad una nuova spiegazione complessiva della fenomenologia legata all'evoluzione dal latino alle lingue romanze.

L'ipotesi fondamentale è che l'ordine delle parole più rigido nelle lingue romanze non sia causato dalla nascita della configurazionalità, ma dalla perdita di due movimenti sintattici e pragmatici, prima ampiamente utilizzati, che sono alla base dell'estrema libertà del latino. Il primo movimento, di carattere sintattico, è detto *roll up* (p. 236), e permette al complemento di scavalcare all'indietro la testa, ad esempio nel sintagma verbale *aciem instruxit* rispetto a *instruxit aciem*, e nel sintagma nominale *artis descriptio* rispetto a *descriptio artis*. Il secondo movimento è chiamato *edge fronting* (p. 258), e permette a elementi pragmaticamente marcati di essere dislocati nella periferia sinistra del sintagma, ad esempio l'aggettivo in *maximas agit gratias* rispetto ad *agit maximas gratias*.

Questi fenomeni sono ricollegati alla più generale distinzione tipologica tra lingue che marcano le dipendenze, come il latino, e lingue che marcano le teste, come le lingue romanze (cap. 6: *Head-marking and dependent-marking*: pp. 284-311). La progressiva perdita del movimento di *roll up* implica un passaggio tipologico da testa finale a testa iniziale, mentre la perdita del movimento di *edge fronting* implica lo sviluppo di un complesso sistema di movimenti delle teste lessicali (come il movimento legato ai clitici romanzi), e soprattutto la nascita di nuove teste funzionali, come i determinanti (gli articoli), gli ausiliari, e un più ricco sistema di complementatori.

Nel complesso, i capitoli 5-6 rappresentano senza dubbio le parti dell'opera più ricche di innovazioni, non soltanto perché elaborano una nuova e più convincente ipotesi esplicativa di fondo del passaggio dal latino alle lingue romanze, ma anche perché esplorano in dettaglio, con grande ricchezza di documentazione e sicura sensibilità filologica, molti fenomeni interessanti della sintassi latina e romanza. Mi limito a menzionare qui di seguito qualche esempio.

L'ordine OV nelle frasi subordinate, la posizione dei complementatori e quella delle preposizioni, sono tutti fenomeni che dimostrano

la presenza di restrizioni piuttosto rigide sull'ordine delle parole, che non soltanto offrono chiari indizi in favore dell'ipotesi configurazionale, ma permettono anche di sfatare il mito dell'assoluta libertà dell'ordine sintattico in latino (pp. 185-193). Particolarmente acuta e convincente mi è sembrata inoltre la dimostrazione dell'esistenza del sintagma verbale in latino, grazie al test della sostituzione con una pro-forma (pp. 194-195). Interessante è anche l'osservazione che le infinitive tendono ad essere anteposte al verbo reggente, diversamente dalle subordinate con complementatore esplicito (pp. 240-255).

Su questo punto, vorrei anzi aggiungere un'ulteriore ipotesi. Mi pare che sia proprio la presenza di un complementatore esplicito a rendere più pesante il movimento di *roll up* della subordinata, mentre l'infinitiva, strutturalmente più leggera, può muoversi più facilmente, scavalcando il verbo reggente. Si veda infatti cosa succede quando le infinitive sono due: *sei ques esent, quei sabei deicerent necesus ese Bacanal habere* (CIL I 581: *senatus consultum de Bacchanalibus*, anno 186 a.C.). Se l'anteposizione dell'infinitiva fosse solo la conservazione di un'antica struttura di complementazione a testa finale, non ci sarebbero motivi per escludere l'ordine con entrambe le infinitive anteposte al verbo reggente: **quei Bacanal habere necesus ese sabei deicerent*. Se invece ammettiamo che l'anteposizione è dovuta ad un movimento di *roll up*, la sua mancata applicazione nell'esempio citato sarebbe motivata dalla pesantezza della doppia infinitiva, che rende il doppio movimento di *roll up* troppo complesso dal punto di vista computazionale.

Nella stessa direzione mi pare vada, a p. 250, il cosiddetto principio FOFC (*Final-over-Final Constraint*), perché vi sono esempi di infinitive che contengono al proprio interno un sintagma preposizionale, cioè una struttura a testa iniziale (ad es. *Caes. Gall. 6, 35 neque quisquam egredi extra munitiones audeat*), oppure reggono un'altra subordinata con complementatore esplicito, e dunque anch'essa a testa iniziale (come l'esempio di *Liv. 40,36,3* citato a p. 248: *quieturos milites, si diutius in provincia retineatur*). Personalmente, mi sembra che questi fenomeni suggeriscano di conservare per le infinitive latine

l'ipotesi originariamente formulata di un complementatore nullo in una struttura a testa iniziale (Cecchetto, C. e Oniga, R., *Consequences of the Analysis of Latin Infinitival Clauses for the Theory of Case and Control*, in «Lingue e Linguaggio» 1, 2002, pp. 151-189).

L'ultimo capitolo contiene un'utile appendice (cap. 7: *The rise and fall of alignments*: pp. 312-352), dedicata ad una panoramica sui fenomeni che sono stati studiati da un'altra teoria linguistica contemporanea, cioè la grammatica relazionale, alla quale si deve la stessa terminologia di allineamento "nominativo/accusativo" e "stativo/attivo". La tesi sostenuta è che la coincidenza tra latino e lingue romanze nel privilegiare l'allineamento nominativo/accusativo non rappresenti una continuità di lunga durata, ma sia piuttosto il risultato di una evoluzione che è passata attraverso uno stadio stativo/attivo, di cui si cerca di ricostruire seppure parzialmente l'esistenza sulla base dei documenti romanzi.

Il volume è concluso da ricchissima bibliografia (pp. 353-407), che costituisce già di per sé uno strumento di ricerca autonomo, perché contiene una rassegna pressoché completa dei più importanti studi di linguistica latina e filologia romanza negli ultimi decenni. Un ampio indice analitico (pp. 409-434) rende inoltre estremamente agevole la consultazione.

In sintesi, questo saggio si presenta come un contributo fondamentale per tutti coloro che sono interessati a indagare il rapporto vivo e continuo tra le lingue antiche e le lingue moderne. I classicisti, i romanisti e i linguisti generali troveranno un'abbondante documentazione filologica sul latino e le principali lingue romanze, nonché innumerevoli spunti di riflessione teorica e stimoli a intraprendere ulteriore ricerca. Le novità presenti sono importanti e segneranno certamente un punto di svolta nella storia degli studi sull'argomento. Nonostante la grande originalità delle ipotesi formulate, la strategia espositiva evita però per quanto possibile di polemizzare contro i predecessori, ma cerca sempre di presentare in modo costruttivo le varie analisi e prese di posizione teoriche prodotte dalla linguistica contemporanea, anche quando sono apparentemente in conflitto tra

loro, cercando di valorizzare sempre gli aspetti positivi che si trovano in ciascuna di esse.

Personalmente, ho molto apprezzato la presenza di due idee, che pervadono il volume nel suo complesso, e che mi sono da sempre particolarmente care. Da un lato, lo studio approfondito della grammatica latina costituisce un presupposto indispensabile per lo studio delle lingue moderne, non soltanto romanze, con utilissime interazioni reciproche sul piano metodologico. D'altro lato, nel panorama delle teorie linguistiche contemporanee, la grammatica generativa rappresenta senza dubbio uno strumento quanto mai utile e promettente per comprendere meglio alcune strutture fondamentali della lingua latina.

Renato Oniga
Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Studi Umanistici
renato.oniga@uniud.it